

PREMIO «MORAVIA»: VINCONO GIOVANNI RABONI E FATOS LUBONJA
Giovanni Raboni, 70 anni, vince il premio «Alberto Moravia» 2002 per la letteratura italiana. Il consiglio di amministrazione del Fondo Alberto Moravia (presieduto da Dacia Maraini) ha voluto premiarlo per la sua recente raccolta *Barlumi di storia* (Mondadori). Il premio di letteratura straniera è stato attribuito allo scrittore albanese Fatos Lubonja, 51 anni, per la sua attività di intellettuale militante in favore della difesa dei diritti umani e per la sua produzione narrativa, in particolare per il libro-testimonianza *Diario di un intellettuale in un gulag albanese* (Marco editore). I premi saranno consegnati martedì 3 dicembre a Roma.

sunday morning

RICORDARE, RICORDARE, RICORDARE LE BRUTTURE DI OGGI

Beppe Sebaste

Un uomo va dal dottore e dice che ha dei problemi di memoria. «Da quanto tempo?», chiede il medico. «Da quanto tempo?», risponde attonito il paziente. È una barzelletta, sì, ma vero è che di solito si parla molto di ciò che non esiste più, o che minaccia di estinguersi. È il caso, a parte ogni retorica, della memoria. «Salvare in memoria», nel gergo dei computer, significa cliccare un tasto e non pensarci più, un po' come fare una fotocopia invece di leggere un libro, e passare ad altro.

Esistono tantissimi libri, alcuni ottimi, sul tema della memoria, così come sul concetto di «testimonianza» - temi che hanno rivoluzionato gli studi storici a partire dall'unicità dell'evento della Shoah.

Ne segnalo due. Quello dello storico parigino nato in Marocco, Georges Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?* (Einaudi 2001), buon riepilogo della questione con ricca bibliografia. E quello della studiosa tedesca Aledia Assmann, uscito di recente per i tipi del Mulino: *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*. Quest'ultimo è una ricerca dai riferimenti sterminati, dalla mnemotecnica del Cinque-Seicento alla nozione odierna di archivio e alle installazioni degli artisti contemporanei (il riferimento al grande artista della commemorazione Christian Boltanski è d'obbligo).

La perdita della memoria è fattore di disgregazione e di alienazione. Lo sapevano bene gli antichi, essendo la *damnatio memoriae* la pena dei dannati,

spromontati senza ritorno nell'oblio della mente di Dio. D'altra parte la nozione di «memoria», da Auschwitz in poi (simbolo di una vicenda senza misura, e che secondo il premio Nobel Elie Wiesel sarebbe per gli Ebrei importante quanto il Sinai), può sconfinare in un pensiero e una pratica della reliquia; e infrangere quella sottile barriera, essenziale alla psiche, che dispone i morti da una parte e i vivi dall'altra. Eppure solo chi ricorda può permettersi di dimenticare (come solo chi ha paura può permettersi il coraggio). Per questo affiancherò al libro della Assmann il simmetrico studio di Harold Weirich, *Letzte. Arte e critica dell'oblio* (Il Mulino 1999). La memoria è degli angeli, insegnano i mistici e i poeti, da Dante a Rilke. E degli animali, che



condividono la condizione dell'infanzia. Lo stupore del mondo e per il mondo è condizione angelica e infantile, nonché di ogni poesia e filosofia. «Non c'è nulla di antico sotto il sole», esclamava rovesciando il noto detto dell'*Ecclesiaste* il fotografo Luigi Ghirri, con rinnovata meraviglia di «trovarsi nel mondo». Ma penso anche (e scusate il brusco mutamento di tono) al coraggio di chi ogni giorno denuncia, su questo giornale, lo scempio politico e morale che si rinnova sotto i nostri occhi. Non so voi, ma io sono stanco, e spesso non vado oltre le vignette dei comici, che dicono già tutto. Ma ammiro profondamente chi continua a denunciare ed opporsi, a dire, come se a ogni infamia del nostro governo e del mondo fosse il primo giorno.

Vandana Shiva, i semi della libertà

Intervista con la scienziata indiana che lotta contro l'agricoltura delle multinazionali

DALL'INVIATA

Susanna Ripamonti

VARESE È la storia di Davide contro Golia quella che racconta Vandana Shiva, personaggio ben noto nella galassia «No Global», che da almeno 15 anni combatte per svelare il grande bluff delle multinazionali: le corporazioni come la Monsanto, che arrivarono in India promettendo ai contadini raccolti miracolosi, ricchezza e benessere e rivelarono molto presto l'inganno nascosto dietro al miraggio di seducenti campagne pubblicitarie. Lei, scienziata prestato all'agricoltura, ha fondato un'organizzazione, Navdanya, che raccoglie dieci milioni di agricoltori indiani. Ha attraversato l'India, girando da un villaggio all'altro, spiegando ai contadini che il modello di sviluppo proposto dalle multinazionali li avrebbe trasformati da consumatori di sementi a consumatori di prodotti chimici e di semi geneticamente modificati, che non si sarebbero più riprodotti.

Un meccanismo che avrebbe indotto qualcosa che è paragonabile alla tossicodipendenza: la dipendenza dai narcotici dell'agricoltura.

Vandana Shiva, lei poche settimane fa era a Firenze, in occasione del Social Forum. Che cosa pensa del movimento No Global?

«Tanto per cominciare, forse non si dovrebbe chiamare più No Global, ma Pro Local, nel senso che è un movimento che cerca di promuovere la diversità, la democrazia, il rispetto delle differenze. È un movimento forte e vibrante, che ha saputo raccogliere attorno a sé forze diverse, manifestando pacificamente nonostante minacce, provocazioni e pressioni».

C'è un filo che lega la sua attività in India con questi nuovi movimenti occidentali?

«Partiamo da lontano: 10 o 15 anni fa, i modelli di sviluppo dividevano nettamente il Nord dal Sud del mondo: il Nord rappresentava lo sviluppo e il Sud il sottosviluppo. Io non sono stata mai d'accordo con questa rappresentazione della realtà, che rispecchiava un obiettivo preciso: l'Occidente voleva mantenere le sue ricchezze e il Terzo mondo era costretto a rincorrere quel tipo di sviluppo. Oggi la globalizzazione ha prodotto almeno un effetto positivo: le cose per cui combattono i contadini indiani sono sostanzialmente simili a quelle per cui lottano gli indiani. Entrambi vogliono difendere la qualità della loro vita, produrre in modo sano, su una terra sana».

È sicura che questa consapevolezza sia così diffusa?

«Diciamo che in Europa come in India c'è ormai la consapevolezza che le multinazionali che controllano le sementi e privatizzano l'acqua sono un nemico da combattere. Prima della globalizzazione eravamo divisi, adesso, la stessa globalizzazione ci ha uniti».

Lei in India ha cercato di costruire delle alternative concrete. Come si può riassumere l'esperienza di Navdanya?



La scienziata indiana Vandana Shiva

«C'è una parola indiana, *Satiagre*, che spiega il nostro lavoro. Vuol dire combattere per la verità, con la forza della non-violenza. Noi abbiamo stretto un patto con i contadini, convincendoli a non collaborare con le multinazionali. Abbiamo creato una banca dei semi, tutelando l'incredibile varietà di specie che produciamo. Le multinazionali ci dicevano che avevano inventato semi resistenti alla salinità, alle alluvioni, alla siccità. Ma noi abbiamo risposto: "li abbiamo già". La loro ingegneria genetica è assolutamente primitiva rispetto alla ricchezza delle nostre risorse. Abbiamo una tale varietà, che possiamo fare a meno di loro. L'alternativa è semplice: contrapporre la bio-diversità all'omogeneizzazione».

Non è così facile contrastare, così semplice mezzo della parola, una multinazionale. Come avete fatto?

«Noi diamo alternative ai contadini che stanno morendo e che si suicidano perché non riescono a saldare i loro debiti. Ma le multinazionali hanno rivelato da sole il loro bluff. Facciamo un esempio: in tre stati dell'India del Sud avevano pubblicizzato e venduto un seme di cotone che avrebbe dovuto dare raccolti miracolosi, ma in effetti ha prodotto solo un decimo delle promesse. Il 26 marzo scorso, i contadini che erano caduti in questa trappola hanno constatato di aver perso un miliardo di rupie: il guadagno mancato, rispetto all'uso di semi di cotone tradizionali. Ora

stiamo cercando di fare causa alle aziende che hanno venduto miraggi».

Avete provato a stabilire rapporti di collaborazione con l'Onu?

«L'Onu ha firmato due trattati che aiutano molto il nostro lavoro: uno per la difesa della bio-diversità e uno, stipulato con la FaO, dopo dieci anni di interminabili trattative, sulle risorse genetiche delle piante. Entrambi riconoscono i diritti degli agricoltori, ma adesso si tenta di vanificarli a favore del Wto. In agosto, quando si tenne a Johannesburg il summit del mondo su sostenibilità e sviluppo, noi abbiamo cercato di difendere il trattato sulla bio-diversità, spiegando che l'Onu non può sottostare ai diktat del Wto, che invece vuole imporre la tutela dei brevetti».

Le vostre forme di lotta sono sempre state pacifiche?

«Noi lottiamo contro aziende che hanno riconvertito in agricoltura i prodotti chimici dell'industria bellica. Ma abbiamo sempre presente l'insegnamento di Gandhi. Negli anni 30 gli inglesi volevano privatizzare i 7 mila chilometri di costa indiana e proibire la libera produzione del sale. Gandhi disse la natura ci ha dato il mare e noi ne abbiamo bisogno per la nostra sopravvivenza. Le vostre leggi sono immorali e noi non ubbidiamo a leggi immorali. Noi oggi diciamo esattamente la stessa cosa: la natura ci ha dato gratuitamente i semi che appartenevano ai nostri antenati e noi continuiamo a volerli usare liberamente».

*i corsivi su l'Unità
di un grande maestro di satira politica*

Fortebraccio & l'orsignori

a cura di Wladimiro Settimelli

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

